

Documento conclusivo del Comitato Direttivo Nazionale CGIL

27 settembre 2014

Il Paese ha bisogno di lavoro: solo attraverso investimenti pubblici e privati che lo creino si può praticare quella svolta essenziale per una politica economica espansiva.

È inutile e sbagliato cercare di nascondere la situazione dell'Italia – ancora in recessione ed in presenza della deflazione – come si vuole fare affermando che l'unica priorità è cambiare, per l'ennesima volta, le regole del mercato del lavoro.

Alla vigilia della legge di stabilità significa avere scelto di dare continuità alle politiche di austerità, causa – non conseguenza – della stagnazione recessiva del Paese.

Politiche che ripropongono i tagli lineari, la riduzione del welfare, l'impoverimento delle pensioni medio basse e delle famiglie. Così come è improvvisata e inadeguata la riforma della PA. Politiche che contraddicono la stessa impostazione di cambiamento con cui si era presentato il governo.

Non sarà con lo "scalpo" dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici che l'Italia determinerà un cambio delle politiche europee, anzi le avvalorerà.

Negando quel ruolo di cambiamento ampiamente rivendicato dal voto europeo del 25 maggio.

Bisogna "cambiare verso" alla politica economica italiana per poter cambiare il Paese.

La disoccupazione nelle sue drammatiche dimensioni, la disperazione sociale che determina nel Paese, ed ancor più nel mezzogiorno, l'assenza di speranza che costringe tanti giovani all'emigrazione non scelta, al lavoro nero o precario, e' la ragione che impone di attuare un piano straordinario per l'occupazione da finanziarsi con una patrimoniale sulle grandi ricchezze.

Così come la lotta all'evasione ed alla corruzione sono la via per abbassare la fiscalità su lavoro e imprese ed finanziare uno strumento universale, monetario e di servizi, di contrasto alla povertà.

Il superamento del patto di stabilità interno, selezionando innanzitutto le opere volte al risanamento del territorio, e' un'altra scelta necessaria per favorire occupazione.

Il lavoro al centro di una nuova politica economica si deve tradurre anche in strumenti concreti di distribuzione del lavoro: dai contratti di solidarietà difensivi ed espansivi, alla eliminazione della decontribuzione delle ore di straordinario,finalizzandola, invece, all'incentivazione di riduzioni di orario, alla flessibilità senza penalizzazioni dell'uscita pensionistica.(affinché giovani entrino nei luoghi di lavoro)

Bisogna "cambiare verso" anche nella gestione delle piccole e grandi vertenze aperte, contrastare i piani di ridimensionamento delle imprese, affrontare i nodi della politica industriale per determinare le prospettive di crescita. Costo dell'energia, istruzione, ricerca ed innovazione sono alcuni dei grandi temi di politica industriale che il governo evita di affrontare, così come non affronta scelte settoriali dalla chimica alla siderurgia alle nuove tecnologie, al riassetto e alla cura del territorio e non investe nell'economia della conoscenza, della cultura e del turismo.

Vent'anni di scelte politiche e legislative del nostro Paese hanno determinato un mercato del lavoro frammentato nel nostro Paese.

Hanno cancellato l'idea di una flessibilità positiva, permesso il dilagare della precarietà, tanto che l'OCSE ci colloca sopra la Germania.(sulla base dell'indice che misura le tutele ai lavoratori a tempo indeterminato, in particolare la tutela sul licenziamento)

Appare così in tutta la sua strumentalità la domanda del Presidente del Consiglio, su dov'erano le organizzazioni sindacali nel tentativo di cancellare le responsabilità della politica e della parte miope del sistema delle imprese.

Ancor più alla luce della presentazione dell'emendamento del governo alla delega che, ha fatto precipitare l'attacco allo statuto dei lavoratori, ed, ancora una volta, ha delineato un'idea di lavoro

povero, non formato e non qualificato; la via bassa della competizione che si accompagna all'assenza della politica industriale.

Per questo il comitato direttivo della CGIL ritiene inaccettabile una proposta che motivata dal superamento del dualismo del mercato del lavoro, nei fatti riduce in generale diritti e tutele dei lavoratori, cancella il reintegro previsto dall'art.18; non propone invece l'estensione e la generalizzazione che è l'unica risposta per ricostruire un mercato del lavoro unico.

L'urgenza del Paese è la creazione di posti di lavoro che non si crea con regole sul mercato del lavoro che non hanno mai determinato e non possono determinare la crescita dell'occupazione, ma con una coerente politica espansiva ed affrontando il tema della diseguaglianza.

La diseguaglianza nel mercato del lavoro è plasticamente rappresentata dalla frammentazione tra precarietà, lavoro nero e sommerso e lavoro dignitoso.

Per questo la CGIL avanza una piattaforma fondata sulla proposta della drastica riduzione della precarietà e dell'estensione di diritti e tutele a tutto il mondo del lavoro.

Nei Paesi europei, nei Paesi normali, le politiche del lavoro sono sempre state oggetto di confronto con le parti sociali. E al confronto la CGIL è, come sempre, pronta.

Il contratto a tutele crescenti a tempo indeterminato (introdotto a fronte della cancellazione delle forme di lavoro precario, a partire dai contratti a termine senza causale, prorogabili 5 volte e rinnovabili senza limiti che diventerebbero direttamente concorrenti di questa tipologia come già oggi lo sono con il contratto a tempo indeterminato) può rappresentare una scelta positiva di superamento della dualità se affiancato solo dalle seguenti forme di lavoro: contratto a tempo determinato con causali e ragioni oggettive, (contratto per il lavoro stagionale), apprendistato, somministrazione, una sola forma di vero lavoro autonomo insieme alla definizione di strumenti efficaci di contrasto al fenomeno delle false partite IVA.